

# IL DUCATO DI CASTRO E LA CONTEA DI RONCIGLIONE



Centro Studi e Ricerche  
di Caprarola



Comune di Caprarola

Venne creato nel 13.11.1537 da papa Paolo III Farnese, con investitura ereditaria nel figlio Pier Luigi e tutta la sua discendenza.

Il suo territorio si estendeva tra il fiume Fiora a nord-ovest ed il Marta a sud-est, tra la metà del lago di Bolsena (comprese le isole Bisentina e Martana) a nord e la costa tirrenica a sud, con un litorale di circa 25 chilometri, ove si affacciava il piccolo porto di Montalto.

A questa zona si aggiungeva la "Pier contea di Ronciglione" che, pur territorialmente più piccola, di sicuro era economicamente più importante per la sua vicinanza con Roma e per le industrie ronciglionesi; questa Contea comprendeva una parte dei Cimini, il lago di Vico ed un vasto territorio che si estendeva dalla via Cassia fino alla valle del Tevere nella zona di Borghetto ove era attivo un porto fluviale importante per i collegamenti commerciali con Roma.

I principali Centri del ducato, oltre ai due capoluoghi Castro e Ronciglione, erano: Montalto, Marta, Capodimonte, Gradoli, Cellere, Pianzano, Arlena, Canino, Ischia e Valentano, nonché nello Stato di Ronciglione: Caprarola, Fabrica di Roma, Canepina, Vallerano, Castel S.Elia, Corchiano e Nepi. Quest'ultima località nel 1545 tornò alla Chiesa in quanto inserita nella permuta con i territori di Parma e Piacenza. Nel 1567 entrò a far parte della Contea di Ronciglione anche Isola Farnese.

L'istituzione di questo Stato, che Paolo III ricavò nel territorio della Chiesa, fu un grande atto di nepotismo nei confronti della propria famiglia e furono numerosi i privilegi concessi dal papa al piccolo ducato del figlio; tra quelli di carattere economico, ad esempio, vi era: l'esenzione dalla dogana e dalla tassa sul sale, l'esenzione dalle gabelle sul transito delle merci in tutto il territorio dello Stato Pontificio, la libera vendita del grano nonché il privilegio di battere moneta.

Al fine di rendere la capitale del ducato sede degna di un principe della migliore nobiltà romana, fu incaricato l'architetto Antonio da Sangallo della realizzazione di numerose opere sia pubbliche che private. Iniziò così sul pianoro limitrofo al bosco del Lamone, ove sorgeva la città di Castro, una potente opera di fortificazione con la costruzione di grandi bastioni e con il potenziamento delle preesistenti muraglie.

Si costruì il Palazzo ducale, la Zecca, la Rocca, il Palazzo del Podestà, il Convento di S.Francesco, il Palazzo dell'Osteria, nonché Chiese ed abitazioni per le famiglie nobili che facevano parte della corte farnesiana. Alcune di queste opere rimasero però incompiute.

Nel 1545 la necessità di dedicarsi al governo di un vero Stato di importanza europea spinse Pier Luigi verso il ducato di Parma e Piacenza - anche questo creato per lui dal padre - abbandonando con tutta la sua corte la piccola città di Castro, la cui investitura venne concessa al figlio Ottavio.

Dopo la congiura del 1547, ove venne trucidato Pier Luigi, iniziò una serie di lotte per l'investitura, anche a seguito della morte di Paolo III nel 1549. Il nuovo Pontefice Giulio III, che in un primo momento aveva confermato i ducati ai Farnese, dati i vari intrighi che stavano tramando i figli di Pierluigi - Orazio, Ottavio ed il card. Alessandro - cambiò opinione. Pertanto, nel 1551, il ducato di Castro e Ronciglione venne occupato dalle truppe pontificie; Parma era già stata occupata e Piacenza era presidiata da truppe spagnole. Comunque, grazie anche alla politica del card. Alessandro, la potenza della famiglia riuscì a riaffermarsi, consentendo ai Farnese di mantenere i propri Stati; Giulio III nel 1553 confermò l'investitura di Parma ad Ottavio Farnese. Il ducato di Castro passò all'altro figlio di Pier Luigi, Orazio Farnese, ed alla morte di questo nel 1553 tornò definitivamente al fratello Ottavio che lo trasmise ai suoi successori insieme a quello di Parma e Piacenza. Con il Trattato di Gando del 15 settembre 1556 i Farnese riacquistarono anche Piacenza.

Considerata la sua importanza, sotto l'aspetto economico e politico, l'amministrazione dello Stato di Castro venne posta sotto la guida del Governatore Generale o Viceduca che rappresentava in tutto il Duca; egli veniva coadiuvato dai Commissari, dagli Uditori o Giudici e dai Podestà, tutti nominati direttamente dalla Casa Ducale e sotto il totale controllo dei cardinali di Casa Farnese.

Nei paesi i Priori amministravano i beni su direttive dei rispettivi Consigli Comunali e sotto la guida del Podestà che curava i diritti ed i proventi spettanti ai Farnese. I servizi burocratici erano demandati a vari Officiali.

Il XVII secolo vide la piena decadenza dello Stato di Castro; furono accesi a Roma i cosiddetti "Monti Farnesiani" che coprivano tutti i debiti dei Farnese. Questi titoli, essendo garantiti con le rendite di tutto il ducato, ne condizionarono il futuro.

L'invidia della potente famiglia romana dei Barberini, spinse il papa Urbano VIII a mettere alle strette Odoardo Farnese (duca dal 1622) mediante sanzioni economiche tali da indurlo ad una eventuale cessione del ducato. Nel 1641 ne seguì una guerra che si risolse nel 1644 a favore dei Farnese sia per l'incompetenza delle truppe pontificie sia per un energico intervento della Francia. Odoardo Farnese mantenne quindi il possesso dei suoi ducati ed ottenne una proroga sulla scadenza dei debiti.

Nel 1646, salito al trono di Parma Ranuccio Farnese ed al trono pontificio Innocenzo X, la situazione non cambiò. Il Papa, spinto dai numerosi creditori e dalla cognata, donna Olimpia Pamphili Maidalchini che ambiva ad ampliare i suoi possedimenti nel Viterbese ai danni dei vicini Farnese, pretese la restituzione di tutti i debiti.

Il pretesto che fece scoppiare una seconda e definitiva guerra fu l'assassinio del neo-vescovo di Castro mons. Cristoforo Giarda, avvenuto nel marzo del 1649 nei pressi di Monterosi, mentre si stava recando a prendere possesso del suo vescovado. I Farnese avevano da sempre avuto il privilegio di eleggere il prelado a cui affidare la sede vescovile di Castro pertanto questa nomina fatta da Roma venne considerata da Ranuccio come una ingerenza nei suoi antichi privilegi.

A Roma attribuirono subito questo crimine a sicari mandati dal Primo Ministro del duca di Parma - con o senza la sua approvazione - e la punizione sia del Primo Ministro sia dei sicari non bastò ad evitare i tragici sviluppi della situazione.

Nel maggio 1649 le truppe pontificie invasero i territori del ducato di Castro e Ronciglione e il 2.9.1649 con un grande spiegamento di forze, dopo un breve assedio, costrinsero Castro alla capitolazione.

Nonostante nell'atto di resa si specificasse che i cittadini di Castro non sarebbero stati molestati *[..]nelle persone, nell'onore e nei beni[.].*, la città venne letteralmente rasa al suolo ed i suoi abitanti dispersi nei vari paesi dello Stato. La demolizione fu sistematica e tutti gli edifici vennero smontati pietra per pietra; una tradizione locale vuole che tra i resti venisse posta una colonna con sopra scritto "QUI FU CASTRO".

In queste condizioni Ranuccio si vide costretto a ratificare la vendita del ducato con atto del 19.12.1649 e con possibilità di riscatto, pagando il debito in due rate entro 8 anni. Nel 1660, non avendo rispettato il termine di pagamento, il ducato venne dichiaratamente incamerato dalla Santa Sede. Per intercessione del re di Francia, con il trattato di Pisa del 12 febbraio 1664, i Farnese ottennero altri 8 anni di proroga. Nonostante questo il duca ed i suoi successori non riuscirono a riscattare il ducato che nel 1672 passò definitivamente sotto la giurisdizione della Camera Apostolica.

Il ducato di Castro tornò ancora all'attenzione della politica internazionale quando, nei Preliminari di Firenze al Trattato di Tolentino (19.2.1797), al punto 8, fu fatto esplicito riferimento al ripristino della sua piena autonomia sotto la sovranità dei Borbone di Napoli, discendenti dei Farnese. La Santa Sede, soltanto a prezzo di pesanti concessioni, riuscì a far retrocedere dalla posizione assunta il generale Napoleone Bonaparte.

In seguito tra le rovine e negli anfratti della città di Castro, ormai ricoperte dalla fitta vegetazione della boscaglia, trovarono rifugio numerose bande di briganti, tra cui il noto Domenico Triburzi, detto "il re del Lamone".